

Piero più Piero

Il partito. Prodi. Le elezioni. Il ruolo di leader. Ma anche la famiglia. Gli studi dai gesuiti. Le visite al papa. Il segretario Ds si racconta e rivela: "Volevo fare lo psicoanalista"

di Stefania Rossini

Piero Fassino vive il riposo del guerriero con naturale soddisfazione. Ha vinto e ne è così felice da esprimere un'inattesa disponibilità a raccontarsi, a suggerire lui stesso i contorni umani e privati della sua nuova figura di capo. Non che finora fosse un personaggio di contorno, ma la sua immagine stentava a perdere una certa opacità. "Grissino di ferro" gli dicevano, indicando il suo fisico particolare e il suo carattere metodico e implacabile. Ma leader no, ancora no. Anche dopo due mandati da ministro e tre anni da segretario, Fassino restava un passo indietro rispetto ai due cavalli di razza dell'ex Pci, quasi solo un mediatore tra le diversità umane e politiche di D'Alema e Veltroni. Ma ora è finita. Lo strappo riformista imposto a un congresso che lo acclama anche quando dice cose impopolari sulla resistenza irachena, sul mercato, su Craxi, gli ha dato di colpo quel carisma che aveva cercato in trent'anni di lavoro tenace e mai spensierato. Ora è uno dei tre, anzi il primo fra i pari, per alcuni addirittura l'unico in grado di riportare il partito a nuova vita. Forse è per questo che quando ci riceve nella sua piccola e calda casa al centro di Roma, dove è appena passata Kerry Kennedy e dove lo raggiungono continue telefonate di congratulazioni, accanto a una moglie che se lo culla con lo sguardo, il segretario vincente è quasi contento di fare questa intervista sentimentale.

Allora, Fassino, che effetto le fa essere finalmente un leader?

«Se vuole la sincerità, non ho mai dubitato di avere un rapporto forte con il partito e con ampi settori di società. Invece mi era stata cucita addosso un'immagine riduttiva che subivo e che non corrispondeva alla realtà».

Mi hanno descritto come una persona senza carisma. E un'immagine riduttiva che non corrisponde alla realtà



Piero Fassino e Massimo D'Alema al congresso di Roma. A destra: il leader ds nella sua casa

Quale immagine?

«Quella di una persona seria e affidabile, ma con poco carisma. In realtà, quelli che scrivevano queste cose lo facevano restando seduti dietro le loro scrivanie».

Fa già come D'Alema? Se la prende con la stampa?

«Non me la prendo con nessuno. Dico solo che, se in questi anni qualcuno fosse venuto con me in giro per l'Italia, avrebbe visto con largo anticipo ciò che poi è emerso nel congresso. Nel 2001 ho preso un partito tormentato, incerto di sé, che si chiedeva se avesse un futuro. Oggi guidò un partito a cui calza perfettamente la bella espressione che fu di Mitterrand: "Una grande forza tranquilla"».

Insomma, un riconoscimento tardivo?

«Ma comunque gratificante».

È pronto anche a fare il premier?

«Noi abbiamo scelto Prodi e la questione è chiusa. Ma se la domanda è: "Si sente in grado di assolvere una funzione di guida di questo Paese?", io le rispondo di sì».

Quindi farà il vice?

«Quando vinceremo le elezioni e faremo il governo, si valuterà con Prodi ciò che

sarà utile al centro-sinistra».

Quando Prodi ha salutato i suoi congressisti chiamandoli "compagne e compagni", non ha avvertito qualche stridore?

«Tutt'altro. Ci ho visto una scelta giusta e coraggiosa perché era un atto di riconoscimento nei confronti della principale forza politica che lo sostiene. Ha voluto dire "noi e voi siamo la stessa cosa"».

Però ha anche detto: «Mi sento il padrone di casa».

«Lì ha esagerato. Intendeva: "Mi sento come a casa mia". È stato un lapsus».

Che, come si sa, esprime una verità nascosta.

«Questo lo deve chiedere a Prodi».

A lei chiedo invece se questa sua ruvidezza non ha mai crepe.

«Altroché. Io, come tutti, sono un impasto di fragilità e forza. Però ho più difficoltà di altri ad affrontare il conflitto».

Non sembra proprio. Lei ha fama di irascibile e sa fronteggiare a muso duro le emergenze. Tutti ricordano come si scontrò con il corteo dei pacifisti.

«Era necessario e ho fatto quello che dovevo. Non sfuggo al conflitto, però lo soffro intensamente. A me è mancata quella sana ginnastica con l'autorità paterna che ogni adolescente vive nel suo ▶

sviluppo normale. Mio padre morì che avevo 16 anni, non mi dette il tempo di misurare le mie forze con le sue». Sono passati 40 anni. La ferita è ancora così aperta?

«Sì. C'è una mancanza, un buco che niente ha colmato. Mio padre era un capo partigiano socialista e un leader naturale. Mi ha fatto respirare il clima dell'epoca perché dopo la guerra aveva continuato a far politica nell'Anpi. Anche il suo lavoro di concessionario dell'Agip in Piemonte gli venne da quell'ambiente. Enrico Mattei, che aveva conosciuto nella Resistenza, lo chiamò a lavorare insieme ad altri ex partigiani».

La sua famiglia era ricca?

«Solo benestante. Sono altre e più importanti le eredità che mi ha lasciato».

Quali?

«Etica del lavoro e impegno politico. Due valori che sono diventati le chiavi della mia esistenza».

E che l'hanno portata a diventare comunista?

«Certo. Mi iscrissi al partito all'indomani della sua decisione di condannare l'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Cioè quando il Pci disse apertamente che la libertà veniva prima di ogni altra cosa».

Come vive il fatto che oggi il termine "comunista" sia diventato quasi un insulto?

«La trovo una grande sciocchezza. Bisogna distinguere tra gli orrori del comunismo e le idealità di chi in quel movimento vedeva emancipazione e libertà. L'Italia non sarebbe il grande paese che conosciamo se non ci fosse stato quel partito comunista, democratico e di massa che, insieme alla Democrazia cristiana, ha contribuito a edificarlo. Per questo io non mi sono mai vergognato di essermi iscritto al Pci. Anche se poi ho maturato l'idea che l'unica esperienza di sinistra che può coniugare giustizia e li-

bertà è quella socialdemocratica».

Altra parola ultimamente messa in discussione

«Non certo da me».

Torniamo alla sua formazione.

Come mai ha studiato dai gesuiti? I suoi genitori erano così cattolici?

«No, ma lavoravano entrambi nell'azienda di famiglia e cercarono una buona scuola a tempo pieno. Ottima scelta perché dai gesuiti ho imparato il grande valore della laicità, cioè del rispetto dell'opinione altrui».

Lei crede in Dio?

«Diciamo che credo nel soprannaturale e nella trascendenza. Questo sì».

Come mai non si è fatto vedere accanto al papa?

«Perché non mi piacciono gli strumentalismi. Io il papa l'ho visto quattro volte, forse più di altri politici italiani, ma le foto le tengo per ricordo personale».

Qui gioca di fioretto, ma è famoso per sfuriate memorabili. L'esercizio della politica non le ha insegnato a trattenersi?

«È il mio modo di sfogarmi. C'è chi si sfoga mangiando, chi bevendo, io lo faccio con gli scatti d'ira. Passata la tempesta, tornano però presto a volar gli uccelli e si rafforza il rapporto umano. Ci sono segretarie che mi telefonano a distanza di anni, ogni Natale».

Non sarà che le telefonano perché sono donne?

«Che vuole dire?».

Che ha fama di seduttore. Si dice che piaccia molto alle signore.

«È una fama gratificante. Sapere di piacere rende più sicuri».

È andata sempre così.

«Insomma. La mia prima ragazza, Amelia, mi fu sfilata sotto il naso da un ragazzo che metteva i dischi nel locale dove la portavo a ballare. Si chiamava Piero Chiambretti e l'incidente non ci ha impedito di restare grandi amici».

Detesto la sciatteria. L'attenzione all'estetica è un tratto di civiltà. Ma il look non è tutto

Ha condiviso l'irrequietezza sentimentale della sua generazione? Quante volte si è sposato?

«Due, con in mezzo una lunga convivenza. Ho conosciuto mia moglie Anna nel 1991, ci siamo sposati l'anno dopo, e siamo ancora qui».

Le manca la presenza di un figlio?

«Sì, mi manca questa proiezione giovane di me. Vorrei aver avuto un figlio maschio a cui trasmettere amore ed esperienza».

Lei ha anche fama di esteta. Chi l'ha addestrato al bello?

«Forse mia madre, donna bellissima, alta, esile, bionda. Ancora oggi, che comincia a mostrare i segni dell'età, a 78 anni, una donna piacevole. Detesto la trasandatezza e la sciatteria. Trovo che l'attenzione all'estetica sia un tratto di civiltà. Una volta me la presi, forse ingiustamente, con la giovane Livia Turco».

Racconti.

«Erano i tempi del femminismo e io ero segretario della Federazione di Torino. Entrai in una riunione e vidi Livia Turco con una gonna marrone e un golf blu, gli zoccoli e i calzoncini a strisce orizzontali che andavano all'epoca. L'insieme era sconcertante. La chiamai da parte insieme a un'amica conciata allo stesso modo dissi: "Ragazze, questi sono i soldi per due biglietti per Parigi. Andate e guardate per una settimana come si vestono le donne"».

Funzionò?

«Così così».

La via torinese alla politica



Baby Piero

Piero Fassino a pochi mesi con i genitori. Figlio unico, nato ad Avigliana (Torino) il 7 ottobre 1949, il leader dei Ds ha perso il padre quando aveva 16 anni



Da segretario a segretario

Con il leader del Pci Enrico Berlinguer nel 1984 durante un convegno. Fassino era allora segretario della Federazione torinese



In viaggio con Anna

Nel 1991 con Anna Serafini. Si sposeranno l'anno dopo. Per lui sono le seconde nozze



Compagno organizzato

A fianco di Giancarlo Pajetta nel 1988. L'impegno politico di Fassino è ormai doppio: consigliere comunale e provinciale a Torino, responsabile dell'Organizzazione del Pci a Roma



Il segretario dei Ds
Piero Fassino

Progetto riformista

1949 Piero Fassino nasce ad Avigliana, vicino a Torino, figlio unico di Eugenio, che morirà a 43 anni per un ictus cerebrale, e di Carla Grisa.

1968 Prende la maturità classica nell'Istituto sociale dei padri gesuiti e si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza.

1969 Si iscrive al partito comunista italiano.

1983-87 È segretario della Federazione torinese. Intanto ha sposato la giornalista Marina Cassi, da cui divorzia nell'84. È stato consigliere comunale e provinciale.

1987-91 Entrato nella segreteria nazionale, gestisce come responsabile organizzativo la trasformazione del partito in Pds.

1992 Sposa Anna Serafini, deputata ds.

1994 È eletto per la prima volta alla Camera dei deputati.

1996-2001 Rieletto parlamentare, è sottosegretario agli Esteri nel governo Prodi, ministro del Commercio estero nel governo D'Alema e ministro della Giustizia nel governo Amato.

2001 Candidato vicepremier con Rutelli, incassa la sconfitta e, a Pesaro, viene eletto segretario nazionale al congresso con lo slogan "O si cambia o si muore".

2005 Il congresso di Roma accetta la sua svolta riformista e lo riconferma segretario con oltre il 79 per cento dei voti.

nistro, che bisogno ne aveva?

«Nessuno. E non mi serve a nulla. Non ho neanche un biglietto da visita con scritto "dottore". Ma ho voluto portare a compimento un percorso interrotto nel 1971, con molti esami già fatti. Fa parte della mia etica non lasciare una cosa a metà». È anche riuscito nell'impresa di laurearsi su se stesso.

«Se si riferisce al tema della mia tesi, la lotta operaia della Fiat del 1980 a cui anch'io ho partecipato, è un po' vero. Ma quello è stato un passaggio cruciale nella storia del movimento operaio: la più grande lotta e anche la più grande sconfitta del dopoguerra. Ho voluto che quell'esperienza

non andasse smarrita perché là dentro c'erano delle cose che ci possono essere utili ancora oggi».

Mentre parla di sé, lei trasmette la presenza di un rovello continuo. Scusi se glielo chiedo: ha mai pensato di andare in analisi?

«Di più. Ho pensato di fare lo psicoanalista».

Davvero?

«Non si meraviglia. Avrei voluto anche fare lo storico o il giornalista, tutte profes-

sioni affini a quella del politico. In modi diversi ognuna indaga l'uomo e la società in cui viviamo. Per fare lo psicoanalista ho anche pensato di iscrivermi a medicina, poi le circostanze della vita mi hanno portato altrove».

Però non mi ha detto se ha fatto il paziente.

«Avrei voluto. Più di una volta ho preso contatti operativi, poi non sono andato. Ma, almeno consciamente, non per sfiducia e resistenza. L'analisi richiede molto tempo per lavorare su di sé e io non ne avevo a sufficienza. Ho sacrificato me stesso alla funzione che ricopro. E non so più se sia stato giusto».

Fassino, lei è veramente una sorpresa.

«Le sembra? Perché un politico deve mostrare soprattutto solidità? Guardi, io credo che nessuno sia solo fragile o solo solido. Siamo tutti un insieme di forze contrastanti. L'importante è saperle governare, non lasciarsene dominare».

Ci riesce?

«Ci provo e quasi sempre ci riesco. Del resto faccio un grande esercizio come segretario di partito. Ogni giorno entro in contatto con tante persone diverse. Si parla di politica, è vero, ma intanto passa un contatto che va oltre. Io so di avere una buona percezione di quello che sta succedendo nella testa dell'altro. Credo di avere il dono dell'empatia».

Un'empatia che funziona anche con ossi duri come D'Alema o Veltroni?

«Con loro, poi, è ancora più facile. Siamo cresciuti insieme, trent'anni di percorso politico spalla a spalla. Fra noi tre, anzi fra noi quattro perché non va dimenticato Fabio Mussi, con il quale si litiga rimanendo amici fraterni, è quasi inutile tenere segreti. Se vuole le dico per filo e per segno cosa farà ciascuno di loro nei prossimi anni». Siamo qui per questo.

«Lasciamo perdere. In fondo la politica è bella anche perché riesce a riservare qualche sorpresa». ■

Quindi ritiene che il look sia importante nella politica?

«Viviamo nella società dell'immagine e ci siamo tutti abituati a canoni estetici più raffinati. Quindi anche l'uomo politico deve adeguarsi. Ma il look è solo una parte dell'hardware, poi ci vuole il software, cioè le idee. È chiaro?».

Chiarissimo. Ma lei, che si è laureato solo qualche anno fa, lo ha fatto per l'hardware o per il software? Aveva 50 anni, era già stato mi-

Addio Pci

Bologna, 1990: il congresso approva la svolta di Achille Occhetto. È l'addio al Pci: il partito cambierà nome e simbolo

La svolta di Pesaro

Congresso di Pesaro, 2001: Piero Fassino diventa segretario dei Ds. Nei governi di centro-sinistra era stato anche ministro della Giustizia



Una laurea in Fiat

In prima fila con Gianni Agnelli e Luciano Violante durante una visita di Ciampi a Torino. Alle lotte operaie della Fiat Fassino ha dedicato la tesi di laurea



